



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

CULTURE LOCALI

Fradis, Buna Pasca!

La comunità umana del nostro Borgo si accinge a celebrare la «festa» della tradizione cristiana, la Pasqua. Questo incontro umano-cristiano è la sintesi che il Signore Gesù è venuto ad affermare e a testimoniare.

La nostra cultura ne è tutta intrisa e ne fa professione continua nei gesti, nelle parole, nei canti, nella vita. I nostri «vecchi» fecero della Pasqua la festa più bella e ricca di significati: l'uovo che si apre alla vita, la «pinza» da condividere con gli altri, la colomba per un augurio di pace, l'acqua con cui lavarsi il volto, la pulizia delle case e della vita, come un impegno di mettere allo scoperto ciò che si dà di sporco, di nascosto, di brutto.

Ed era facile, anzi ovvio, per loro parlare di resurrezione e di vita, di primavera dopo l'inverno, di pace con tutti dopo i momenti di tensione o, forse, di scontro...

Oggi tutto è più sfumato, evanescente... **INDIFFERENTE!** Ci siamo abituati agli artifici ed alle sostituzioni, ci siamo esercitati nell'arte di rimuovere ciò che ci scoccia, di eliminare ciò che fa «esame», rimorso, disagio: diciamo che non ci sono più stagioni, mentre mancano soltanto le stagioni del cuore!

Campane di Pasqua, tornerete a suonare nella sera di sabato santo: finito il lutto per la morte di Cristo suonerete a festa per gli uomini di buona volontà!

E ci faremo gli auguri, quelli pasquali che sono un invito alla pace con tutti, alla condivisione con i fratelli, alla solidarietà con chi soffre: così ha fatto Cristo, così dobbiamo fare anche noi per affermare una pienezza di umanità e di vita cristiana!

Questo augurio arrivi cordiale nelle vostre case, qui e altrove dove la vita e il lavoro vi hanno portati: buona Pasqua fratelli! buna Pasca, fradis!

DON RUGGERO

Il Presidente e il Consei direttif dal «Centro» augurin di cùr una

BUNA PASCA!

e spietin duc i sanroccars alla pursission e alla fiesta dopo la messa.

ORARIO DELLA PASQUA:

7.45 prima Messa e benedizione del pane.

8.45 **PROCESSIONE** per le vie: Lunga, Scuola Agraria, Vittorio Veneto, Garzarolli, Monte Lungo, Lasciac, Baia-monti, Parcar e rientro

9.45 (se piove 9.30) **MESSA SOLENNE.**

Poi festa del «ritorno»: concerto della banda, degustazione delle «fule», brindisi augurale, balletti dei piccoli danzerini.

La linfa delle radici

In questi mesi, sia pure non in modo continuo, la nostra città vede accendersi, infiammarsi e quindi placarsi la discussione relativa alle culture.

Non sembra inopportuno chiarire qui cosa intendiamo per cultura, alla luce anche del documento che l'assemblea del Centro ha approvato in data 13 gennaio 1985.

La cultura è un concetto non facilmente quantificabile, quasi mai definibile in senso stretto, poiché è elemento ed al contempo insieme di tutti quei fattori, nobili o meno nobili, che concorrono a caratterizzare la vita di un popolo, di una gente. La vera vita, quella quotidiana, non quella aulica che ha mitizzato «un» modo di essere.

Affermare che la cultura trae origini dal quotidiano non è una azione che tenda a svilire la parola, ma un riconoscere anzi come essa, se è quella che abbiamo definita, sia qualcosa di vivo e di intimamente legato ai

modi di sentire e di capire di un popolo.

Le espressioni culturali sono pressochè infinite, certamente non tutte degne di entrare a far parte di quella galleria di figure, opere, azioni che, per consenso generale, sono il patrimonio immortale dei grandi. I grandi infatti sono le vette della cultura del loro tempo che hanno saputo capire, interpretare così profondamente da risultare «eterni».

Ma il nodo oggi sembra essere questo: la cultura dei grandi è l'unica che vale la pena di considerare, difendere, seguire; le altre non meritano che l'oblio o una distratta menzione.

Ciò è assurdo per molti motivi.

Il principale è che in tal modo si va negando le radici (usiamo il plurale perché ci sembra fin troppo evidente che sono più d'una) di un patrimonio comune, ma nato in ambiti e situazioni particolari.

Secondo si vuol interrom-

pere quello scambio fruttuoso che la storia si incarica in mille modi di instaurare tra realtà diverse e lontane.

Non si vuol poi ammettere che dal «locale» possa nascere «l'universale», non si ammette cioè che, ad esempio, Dante prima di essere uno dei padri della lingua italiana (su questo non ci sono dubbi di sorta) sia stato interprete di una Firenze che altro non era che uno dei mille volti dell'Italia del XIV secolo.

Ancora ci sembra si voglia appiattare la vita culturale sociale e personale negando le originalità e le peculiarità che i luoghi e le tradizioni instillano nelle persone da che mondo è mondo.

Dice il documento del Centro: «...oggi assistiamo stupiti ancora una volta all'affermazione di una unitarietà come uniformità e imposizione, mentre essa è conseguenza di libera adesione nella diversità e nella pluralità».

B.D.S.

(continua in 2ª pag.)



Pasqua, l'attesa e la speranza divengono realtà d'amore

Un'altra Pasqua è arrivata. Per me la 52esima, piena di ricordi e di nostalgie. Cose della memoria, dell'anima forse il che mi dà l'idea che, nonostante le apparenze, io stia diventando un «vieli», un vecchio insomma.

Così mi lascio cullare dall'onda dei ricordi più che stimolare dai réfoli di un attivismo contemporaneo che pure mi vede protagonista.

Per me il passato ha avuto ed ha un senso, mi riporta alla mente un modo di vita più umano, più attento alle cose importanti, ai bisogni degli altri. Senza chiacchiere e slogan, ma con dati di fatto. Un pragmatismo vissuto, non ipotizzato o auspicato. Gli auspici andavano bene al tempo di Romolo, ora andrebbero bene pratiche realizzazioni, in tutti i campi, sia ovvio ma restando appunto nell'area dell'auspicio mi rifugio nel passato, vissuto ovviamente con intensità, ma come tale irripetibile.

Il periodo forte era quello della settimana santa. Un po' di quarant'ore, una visita peripatetica ai sepolcri, la curiosità della messa dei presantificati, la mastella d'acqua per lavarmi dei peccati... m'era preservata la gran lavanda, ma la nonna Marietta non transigeva su un punto: il lavaggio del viso alle 10 del sabato santo, quando, per un attimo, le campane suonavano il «Gloria».

Ed allora dovevo correre a rompicollo giù dal ronco per essere pronto, là in cucina, a farmi lavare il viso. E guai a me se non arrivavo in tempo.

Venerdì e sabato santi rappresentavano un dramma. Figuriamoci, con una cuoca come la nonna Marietta, il vecchio sparherd della absburgica cucina di via Dreossi (già battezzata Bartolomeo d'Alviano o Alviano «tout-court») andava a cento per dar calore al forno nel quale, su più piani, stavano cuocendo le tipiche prelibatezze goriziane. Controllata, naturalmente, dall'occhio vigile della gatta Jeli.

Ma altro occhio mi guardava, quello di mia madre timorosa che, colto da «raptus gastronomico», tentassi il colpaccio violando così digiuno, astinenza e vigilia.

Non era concesso, in quei lontani anni, indulgere alla gola prima di Pasqua, anzi prima dell'uscita da casa della nonna, ad ore impossibilmente antelucane, con

In attesa del Resurrexit

mezza pinza ed un cartoccio di sale destinati entrambi a venire benedetti alla prima messa in Duomo, dove già s'era tenuta la benedizione del fuoco e dell'acqua.

Quindi l'attesa che tutti di casa si fossero accostati alla Santa Comunione... solo allora si poteva dare l'assalto al ben di Dio preparato con cura e, almeno una volta, non legato alle miserie della vita, leggi finanza.

Prima però era necessario gustare un pezzetto di pinza benedetta, essersi aspersi di acqua santa (se ne fece un uso smodato nel 1944 e durante l'occupazione titina per preservare tutti noi dalle immamamenti sciagure), controllare che le sante bronze facessero il loro dovere nello sparherd.

Eppure il forno non bastava per contenere le pinze, le gubane, le putizze ed allora, nei giorni antecedenti la Pasca dal Signor, era tutto un traffico da casa al «Panificio al Duomo» o, se del caso, dal Germek in via Rabatta a far cuocere il necessario ed il superfluo.

Poi quando le ghiottone rie rientravano alla base era cura della nonna e della mamma celarle alla vista e alla tentazione sistemando le sull'armadio della misteriosa camera da letto dell'ava, ricca di simboli cristiani accostati però con riverenza patriottica ai ritratti di Mazzini, di Garibaldi e di Dante, l'Alighieri naturalmente, ricordi di antiche lotte politiche durante la suditanza austro-ungarica.

Le uova sode colorate e il prosciutto dolce venivano adeguatamente ordinati in sala da pranzo, la gallina, il vitello e, qualche rarissima

volta il cappone, finivano in cucina pronti per... l'uso domenicale.

In situazioni normali la mattina di Pasqua ci vedeva impegnati, da buoni cattolici, in chiesa. Quindi il rituale degli auguri mi portava, assieme al papà, in un lungo, estenuante giro che non disdegnava di certo gli amici e conoscenti ebrei. Dopo tutto il «passaggio» riguardava anche loro. Infine tutti a casa per pranzi sempre lucullianamente succulenti e mai solitari che venivano smaltiti normalmente con lunghe passeggiate nel Panoviz, a Stara Gora, alla Baita se non addirittura ad Aisovizza.

Dove vivo attualmente certe cose mi mancano. Allora, anno dopo anno, mi ritrovo sotto Pasqua a Gorizia alla ricerca non proprio del passato, ma di sapori, odori e umori mai dimenticati. Fino a quando i miei vecchi erano di questo mondo era facile illudermi che nulla fosse cambiato.

Un salto a S. Rocco (le fulis mi sono sempre rimaste impresse), soste più o meno lunghe in luoghi ancora a misura d'uomo e legati alla tradizione, un civile, profondo, affettuoso dialogare di cose nostre.

Poi il lento, inesorabile distacco...

Eppure qualcosa resta; qualche pezzo di casa mia ritorna sempre con me in quel di Schio, unito al ricordo del suono di un concerto di campane sanroccane così simile a quello di antiche chiese vallogrine che, sbattendomi il presente in faccia, mi aiutano a tener duro sull'onda dei ricordi.

PINO MARCHI

Ci hanno lasciato nelle scorse settimane due figure rilevanti e caratterizzanti il nostro Borgo: Rocco Madriz e Mario Turel.

Costretti dal poco spazio disponibile, li ricorderemo nel prossimo numero.

(continua dalla 1ª pag.)

lità. Oggi si trovano a confronto culture ricche di valori (cioè di senso; n.d.a.), quelle locali, con una cultura che si pretende essere egemonizzante e che proprio per questo rischia di svuotarsi di significati, pur godendo di una larga disponibilità di mezzi».

E il documento continua: «... è necessario recuperare il vero significato di cultura in ogni ambito, senza cadere nell'equivoco di nobilitare ciò che non può sussistere senza molteplici e vive radici».

Gorizia che dello scambio e dell'arricchimento culturale ha sempre fatto punto d'onore rischia quindi di essere facciata di una uniformità senza sussulti, ma anche senza collegamenti con la vita, vera linfa di ciò che, per convenzione, chiamiamo cultura.

TOPONOMASTICA

Via P. Blaserna

Nato a Fiumicello nel 1830, morto a Roma nel 1918. Scienziato di fama mondiale e fondatore della nuova Scuola di fisica in Italia. Era fanciullo quando la sua famiglia si trasferì a Gorizia ove egli frequentò il Ginnasio. Studiò poi a Vienna e a Parigi. Tenne cattedra di fisica all'Università di Palermo, Firenze e Roma. Senatore del Regno e vicepresidente del Senato, presidente dell'Accademia dei Lincei, membro delle più celebri Accademie italiane e straniere. Insignito delle più alte onorificenze dall'Italia e dall'estero, dalla Russia all'America, le sue opere scientifiche furono tradotte nelle principali lingue del mondo. Delle numerose che pubblicò, citiamo alcune: «Teoria del suono nei suoi rapporti con la musica», «Dello stato attuale delle scienze in Italia», «Sulle variazioni secolari dell'inclinazione magnetica nei tempi antichi».

Via O. Parcar

Giovanni Ottaviano Parcar. Di lui si sa soltanto che era canonico del Capitolo Metropolitano di Gorizia, sua città natia, alla quale legò il suo nome istituendo, con atto testamentario da lui vergato in data 23 settembre 1780, la fondazione «Parcar», la quale aveva lo scopo di dotare ogni anno una ragazza goriziana sprovvista di mezzi ed in procinto di sposarsi. Tanto l'amministrazione del capitale come la scelta della giovane da dotarsi, spettava, in base al testamento, soltanto all'Arcivescovo.



Ipotenusa di un'isoletta a triangolo, sboccia tra gli orti in letargo di via dei Leoni la «Trattoria Cociancig», da pochi conosciuta sotto codesta insegna, ma nota universalmente e celebrata col no-mignolo antico di «Là dal Grues», cresciuto per lombi e per anni tra calici e botti e oggidì più che mai riso-nante.

Chi a Gorizia, non cono-sceva il Grues, al secolo Giu-seppe Cociancig, il più vec-chio trattore cittadino?

Era una delle figure gori-ziane più caratteristiche e la sua notorietà o meglio quel-la della sua cucina e dei suoi vini gli aveva procurato una vasta cerchia di buongustai, di amicizie, di estimatori.

Lasciò questa terra la se-ra del 26 febbraio del '44 in seguito ad una violenta bron-copolmonite che, nonostante la sua robusta fibra, lo co-strinse a letto per ben otto giorni.

Ma ritorniamo al suo lo-cale.

L'accesso muta col mutar delle stagioni: d'inverno è

Antiche osterie goriziane

Là dal Grues

alla porta della cucina che si bussa, come attratti dal calor dei fornelli, ma in mag-gio con lo sbocciar delle ro-se, tutto cambia: l'uscio si tramuta in cancello, e al fo-colare rughiante si sostitui-scono magicamente dolci ve-rande e pergolati in fiore, glicini viola e tovaglie qua-drellate alla moda paesana. Costeggia il muro un bianco campo di boccie, liscio e cu-rato come la chioma stessa di Berenice, dove l'estate mani callose serran le boc-cie come fossero frutti o se-mi di domma, mentre l'al-legra brigata degli spettatori tifa tra canti e calici fino al-la prima stella, che s'intrave-de tra le chime dei meli e dei peschi. E ride guizzan-do tra piatti, tavoli e clienti la bruna camerierina dagli occhi mobilissimi, gioconda sempre e felice.

Chi poi dalla cucina passa

alle sale, scopre nella salet-ta piccola due buffi affre-schi di tavernesca fattura, rappresentanti l'uno un pin-gue grappolo biondo sorret-to a spalla da due garzoni in costume e cappello a tron-co di cono, e un rosso tondo grasso e grosso oste l'altro, che gli sta di fronte. Di chi sono? Non domandiamocelo, e contentiamoci di trarre da essi quel tanto di giocondità che basta per rendere più gradito il soggiorno e più frizzante il vino.

A sera arde sulle finestre il fulgor del tramonto che si svena tra il viola cupo del comme e le nebbie leggere del fiume, dando vita ai fan-tasmi degli amici perduti, de-

gli amori scomparsi e delle amiche lontane che profuma-no il ricordo di primule e mirto. Oh Franco, mio alpi-no, Laura, Brunetta, Irma e Sovrana, e tu Maria la più ca-ra, dove siete? I vostri volti si profilano nelle nubi che fan corona al tramonto, si indovinano nell'oro e nel san-gue del bicchiere che ci sta dinanzi, si celano nel trionfo dei garofani che custodi-scono la radio, si stagliano sui fumi della prima eufo-ria, dolci, pensosi, ridenti e raccolti, come furono nel tempo più dolce. A voi l'an-tico brindisi, sotto le volte del «Grues» risonanti di vo-ci via via smorzate dall'in-combere del coprifuoco.

Che resta da dire? Bevia-mo amici, finché non s'am-maina l'insegna c'è vino, fin-ché c'è vino c'è speranza. Alla salute!

(Da un numero de «Il Piccolo» del 1944 a cura di E. Cossar)

Consiglio di Quartiere

Bilancio di cinque anni

I Consigli di Quartiere hanno concluso nei giorni scorsi il loro mandato quinquennale, il primo da quando tali organismi di rappre-sentanza periferica vengono eletti direttamente.

E' quindi ora di bilanci e di consuntivi, di esame del «fatto» e del «non fatto», ma tempo anche di una riflessione un po' più attenta ai nodi veri che in questi cinque anni il Consiglio circoscrizionale si è trovato a dover sciogliere.

E' proprio su questo secondo aspetto che questo modesto contri-buto vuole porsi.

Due sono le evidenze che balzano subito agli occhi: la fatica, talvolta la contrapposizione che si è avuta nei rapporti tra Consiglio di Quar-tiere ed amministrazione comunale; lo scarso o nullo interesse che i cittadini e forze pur presenti nel-l'ambito della circoscrizione hanno ripetutamente dimostrato.

Riguardo al primo punto ci pre-ma sottolineare subito una cosa: il C.d.Q. di S. Rocco-S. Anna (ma lo stesso si può dire per tutte le altre circoscrizioni) ha operato con una mentalità differente sia negli effetti che, soprattutto, nel metodo, da quella della giunta comunale. Il C.d.Q. ha sempre cercato di essere fedele interprete delle aspettative e delle richieste della gente, senza ca-dere mai, è giusto sottolinearlo, nella difesa di interessi parziali, per-sonali e non collettivi.

A questo ascolto ha fatto spesso seguito un lavoro di elaborazione che ha, di volta in volta, conside-rato i trasporti pubblici, la viabi-lità, l'ubicazione dei servizi primari (soprattutto a S. Anna), le attrez-zature sportive e ricreative. Tale la-voro non è stato quasi recepito dal Comune, che ha continuato ad im-postare piani ed interventi con la politica «dei sogni» e raramente con quella delle necessità.

Casi clamorosi di questa scarsa attenzione al Consiglio ed al quar-tiere sono fin troppo noti perché ci si rimetta qui per l'ennesima

volta a recuperarli, come fanno ad ogni seduta i consiglieri della cir-coscrizione, quali ammaestramento e rivendicazione.

Ma questo è solo uno dei punti dolenti, l'altro, e forse più grave, è il fatto che il C.d.Q. è stato con-siderato da tutti alla stregua di una amministrazione pubblica qualsiasi con tutto ciò che ne segue in ter-mini di sfiducia, di diffidenza, di battute.

Questo perché la popolazione, tra cui annoveriamo tutti i lettori di queste righe, non ha colto le com-petenze e soprattutto lo spirito di una esperienza partecipativa che è soprattutto e fondamentalmente del cittadino prima ancora che dei par-titi; il C.d.Q. è stato, e auspichia-mo sarà, spazio per dire la propria in termini costruttivi e dialogici nei confronti dell'istituzione, scuola al senso comune che, per vari fattori, un po' tutti stiamo perdendo, in-contro di esigenze e necessità con i mezzi atti ad affrontare e risol-vere i problemi.

Troppo spesso il Consiglio circo-scrizionale è stato visto come orga-nano inefficiente e inutile dato che non aveva la bacchetta magica.

Tutto questo non toglie che cin-que anni non sono passati invano: v'è stata innanzitutto una attenzio-ne alle due realtà costitutive del quartiere (S. Rocco e S. Anna) che ha fugato i timori di un affare di parte o interessato; non si può poi dimenticare la già ricordata fase propositiva, frutto di studio e di buona volontà spesso altrove carenti; non si possono nemmeno scordare gli obiettivi concreti che, giunti a varie fasi di realizzazione, vedran-no il quartiere arricchito di indis-pensabili servizi sociali, scolastici, sportivi; né si può tralasciare l'at-tività culturale promossa a vari li-velli, con particolare attenzione a quello educativo e degli anziani. Tutte cose a cui si è arrivati non per caso o per combinazione.

B.D.S.

Ricuars di San Roc-VI

«Sanrocârs patòcs»

Ciârs Sanrocârs, continuànt a ricuardâ al timp pas-sât cun vuâltris, chista volta, mi si presentin a la ment dòi perso-nagios «sanrocârs patòcs»; al dott. Verbi e al Roco Madriz. Dòi perso-nagios di stamp antic, òns di pe-ràula, lavoradòrs senza risparmi, innamorâs dal Borc di San Roc. Par duc', Giovani Verbi al èra al dott. Verbi. A dius al vèr no ài mai savùt in sé che l'era laureât; tant lui no gj dava impuartanza e l viveva cun duc' senza dâsi âriis, come che si dâ, avuè, tanc' 'zòvin laureâs, che, pûrs, cun dut al di-plota o al papiro che gj dà l'Uni-versitât, 'a son disocupâs! Al dottor Verbi l'era tant quotât di duc' i borghigians, che l'era simpri lui al prin in ogni comitat. Cussì lui ài ciatât a presidente dal Comitât pai festegiamens dal gnòf plevàn. L'è stât lui a fâmi al discors di circostanza a la mè entrada a San Roc. Mi lu ricuardi, dut infervorât sot l'ombrena, par parâsi da plôja, che Diu la mandava. «Siôr plevàn — mi disèva — vin di fâ l'Oratori pai nestris frûs; bisugna che lui si dè-di da fâ!». Ai ciâpât «la palla al balzo» e dopo la funziòn gj ài diti al dott. Verbi e ai componens dal Comitât, riunis in canonica: «Sintit: 'a l'è fâzil fâ un Comitât par fâi la fièsta al gnòf plevàn e butâj aduès dut al peso di fâ l'Oratori; lu fasarin insièmi. Al Comitât dai festegiamens al diventa al Comitât da l'Oratori!». E cusì l'è stât: al Co-mitât e duc' i soi componens si son dâs da fâ, cui in un mût e cui in un altri e in pôc timp l'Oratori l'era fat! Cui che gioldèva di plù al di da inauguraziòn, al èra propri al dott. Verbi, che in un mo-mènt di ingenuo entusiasmo, mi ven vizin e mi dis: «Siôr plevàn,

ài pensât di intitolâ l'Oratori al sò non!». Imaginâsi se jò, fin che sòi vif, mi rassègni a viòdi al me non piciat su tun monumènt! Ma al dott. Verbi ta sò granda bontât al pensâva cussì!

L'altri personaggio indimenticâbil l'è stât al Roco Madriz, che a dife-renza dal dott. Verbi che l'è muàrt 'zà tant timp fa', nus à lassât di pôc timp. Al sò fisic di contadin sanrocâr e di fuàrt ferovir, lu à partât a vîvi fin quasi a 87 àins! La di che lu vin saludât in glesia a San Roc, pa l'ultima volta, mi pa-reva che dèntri di mé fos muàrt al simbul plù complet dal Sanrocâr! Cui no ricuardâ la lotta che, come consilîr comunâl, 'a jà com-batûda par salvâ i diris dai contadîns, che si viodèvin ciòli i bièi ciâmps di verdûris dal Plan Regola-tôr da Zitât? E 'l sò interessamènt par duc' i problèms dal Borc, par otignî al toc di prât dal Baiamonti pai 'zucs dai frûs? Par tignî simpri nètis li' strâdis e no lassâlis come chês di Napoli?

I ûltins àins da sò vita ju à pas-sâs ta sò ciasa di via Faiti, lavora-nt al òrt e curant una vaciûta ta stala. Quànt che lavi a ciatâlu, mi fasèva sintî in tal curtif, su una banca, sot la piàrgula, e l'ava in ta stala a mônzi la vacia e, dut contènt, ta una granda cicara, mi uf-friva al lat ciàlt. E se bon che l'era chel lat, altro che chel che bevin in ta s'câtulis di cartòn!

Dott. Verbi e Roco Madriz resta-ràn simpri tal mè cûr e tal cûr di duc' i Sanrocârs che ju àn co-gnosûs. La lôr onestât, laboria-sitât e attaccamènt al «nostri Borc» 'a son di esèmpli e di incitamènt a dâsi da fâ par preparâ un avvi-gnî plù jüst e plù umàn!

DON ONOFRIO BURGNIH

Tra gli aspetti meno noti e più desueti della storia del nostro Borgo è l'epopea dei recuperanti di materiale bellico che con il loro frenetico e certosino lavoro hanno contrassegnato uno dei periodi più bui del primo dopoguerra.

Dell'attività rischiosa, umile, a volte testarda, ma sempre e comunque piena di una nota di dignità, di questi personaggi che popolano via Lunga (da lì infatti si muoveva verso Montevecchio e il San Marco la maggior parte dei recuperanti) parla in una delle sue interessanti, ma poco conosciute, fatiche il goriziano signor Vittorio Pettarin; nato e cresciuto nell'ambiente di S. Rocco, del periodo in questione ha ricordi di bambino, ricordi dai quali ha attinto a piene mani, avendo certi episodi freschi nella mente come fossero appena accaduti, così ci ha assicurato.

Attraverso la memoria il Pettarin, scrittore e pittore, ci restituisce non solo fatti e personaggi, ma soprattutto, e di questo bisogna essergli veramente grati, l'anima di una Gorizia nascosta, sommersa dalle onnipresenti glorie patrie, una cornice del vivere quotidiano che rispecchia, con naturalezza estrema, il coesistere di grandezze e miserie, di sogni e di crude realtà, di miti incorruttibili e di stagioni che faticosamente si susseguono.

Qualche parola sull'opera.

Edito nel 1978 con la prefazione del nostro già noto e prezioso collaboratore Pino Marchi (del quale il Pettarin ricorda una comune e quasi avventurosa visita alla tomba del Michelstaedter) «La montagna di ferro» narra le vicende fantasiose ma non tanto di un recuperante, Francesco Colli, teso alla ricerca di una fantomatica cassa del tesoro intravista e seppellita durante uno degli innumerevoli scontri che hanno insanguinato i nostri monti nel 1915-18.

Attorno al protagonista, un borghigiano residente in via Blaserna, viene dipinto ora con tratti decisi, ora sfumati, il mondo della S. Rocco di allora (prima metà degli anni Trenta) come appariva agli occhi stanchi di uomini, donne e bambini reduci da intere giornate a scavar fuori schegge, pallottole, palini e, talvolta, bombe.

Ecco quindi la chiesa gremita, perché la domenica è per il Signore, anche se lavorare significa sopravvivere; la «Fortezza», «un tugurio sgangherato» ritrovo una volta ogni tanto dei recuperanti e dei contadini che possono permettersi occhiate di superiorità verso gli artigiani per fame.

Dalla memoria del Pettarin escono ancora figure che forse ai più anziani torneranno familiari: Celso, il commerciante di residuati con il quale si spera di guadagnare le faticose cinque lire d'argento; Salamandra, che con tutta la famiglia salta in aria in giorno di festa preso dalla smania di far denari, dimentico di Dio e della prudenza; i verdoni (i fascisti) che ce l'hanno con i poveri recuperanti, ma tutto sommato sono uomini e provano pietà per quelli che hanno appena bastonato; i poveri dell'ECA che fanno la fila per il buono viveri; i ricoverati del manicomio di Villa Montevecchio, maltrattati e compatiti insieme; i giovani che partono per l'Etiopia per sfuggire alla miseria.

Del libro non diremo di più, augurandoci che qualcuno sia preso dalla voglia di leggerlo, per i più pigri ne riportiamo un brano, tratto dal capitolo VIII.

UN' OPERA DI VITTORIO PETTARIN

L'epopea dei recuperanti

Francesco invece, rincasò. Felice e raggianti si sedette a leggiucchiare, mentre Rosalba trafficava fra le pentole. Dopo aver rattizzato il il fuoco, versò l'acqua bollita. — Babbo, metti via il giornale. Il pranzo è pronto, — disse intenta ad apparecchiare.

Erano tutti e tre attorno al tavolo, quando Eleno esclamò: — Questa pasta è in fermento.

— Hai ragione, che schifo! — riaffermò il babbo esaminandola. Poi rivolgendosi alla figlia: — Rosalba, Rosalba! Senti, ti sei lasciata abbindolare dal signor Pepi, eh? — tuonò. — Cosa vuoi farci, babbo, l'aveva già incartata. Non è il caso di prendetela tanto per un po' di pasta guasta. Eppoi oggi è Domenica.

— Lo sai tu, che questi ricchi commercianti, sono tutti uguali. Imbrogliono sempre la povera gente come noi. Si lamentano di continuo e sono proprietari magari, di case e di beni immobili. Io invece, devo sgobbare, in montagna, per mantenere voi agli studi.

— Già, ma tu nello stesso tempo che raccogli il ferraccio, cerchi la preziosa cassa, — rispose Rosalba spazientita. — Quando la trovi, sei ricco. Avrai anche tu una casa e magari come piace a te, un allevamento di porci. I poveri diavoli ti invidieranno, sai. E tu infischiandoti, di loro, passerai per la via senza salutarli.

— Cristo, smettila! Cercare un tesoro non significa appropriarsi di un bene altrui. E poi è allo stato che dovrò consegnarlo e io ricaverò forse il venti per cento.

— Dici sul serio?

— Sono affari miei. Chigaro? E ora lasciami andare. Mi sentirà quello strozzino, — gridò levando il pugno verso il soffitto. Uscì sbattendo la porta. S'avviò con passo veloce per la maleodorante via. Schiacciò il pulsante del campanello al numero 12. Un palazzo austero, di tre piani, di proprietà del ricco Pepi, già recuperante. La seconda volta impaziente indugiò sul pulsante. Il commerciante finalmente, s'affacciò alla finestra del primo piano, in pigiama e con la papalina in testa. Con calma sorniona disse: — Cosa vuoi, Francesco? Non potevi andare a rastrellare ferraccio piuttosto di venirmi a scocciare proprio di festa. — Povero sono è vero, ma non tanto da non poter santificare la domenica, — rispose con enfasi.

— Accidenti! Pezzente, non fare il tonto, — ribattè rimproverandolo.

— Son qui in qualità di tuo cliente, di conseguenza, non dire corbellerie, — disse afferrando una manciata di pasta dalla pentola e lanciandola verso la finestra: — La questione è tutta qui! — esclamò innervosito.

— Maledetto, vattene, altrimenti chiamo le guardie, — urlò di rimando.

— Magari! Andrete domani assieme all'ufficio di igiene, ma con i capitalisti, non giova lo stesso.

— Che dici, mai? Non ti capisco, cencioso ferraiolo.

— E' poco da capire, la legge è sempre dalla parte del più forte. Eppoi, ora che fai il commerciante, ti sei dimenticato di quando eri

sbrindellato, con le mani sudicie e callose, eh? Ora non ti degni più di venire insieme a me all'osteria a bere un bicchiere, o giocare le carte. Suvvia, smettila di inalberarti, tanto addosso, anche se ti sei fatto i soldi, conservi pur sempre quella patina rugginosa di rastrellatore, — gridò Francesco dalla strada. — Ora su, muoviti, altrimenti a furia di calci abbatto la porta.

— Vengo, vengo. Che maniere, calmati, — disse brontolando. E scendendo i gradini per portarsi nel sottostante negozio: — Quel mangia vermi di Francesco, è impazzito, — mormorò con stizza.

L'amico Francesco, naturalmente udì l'eserciente da dietro la porta levare la sbarra di ferro e poi infilare la chiave nella serratura. Apparve con la bocca aperta e schiumosa — Cosa c'è, porco mondo ladro! — esclamò guardando da dietro gli occhiali dalle lenti spesse. Francesco entrò nel negozio di alimentari e inciampò nel sacco di riso posto dietro la porta. Irritato gli sbattè la pentola sotto il naso. Pepi la sfiorò.

— E' una bazzecola, sporco cercatore di rottami, — disse levando il tono, dopo averla esaminata con attenzione.

— Non sono venuto qui in veste di ferraiolo, ma come tuo cliente, di conseguenza, non ne faccio una questione personale, ma di principio. Come hai gabbato me, così chissà quanti, — osservò Francesco deciso a tutto.

— Ti vanno bene gli spaghetti? — chiese il commerciante.

— Benissimo! — replicò Francesco secco. Un breve silenzio.

— Non è colpa mia, di ciò che è capitato.

— Già, quel sacco di pasta guasta, nel tuo negozio, l'ha portata mio nonno. — replicò egli impaziente, fissando gli scaffali che toccavano il soffitto, con allineate scatolette lucide di sardine e bottiglie di vino rosso del Collio. — Se lo dici tu, — rispose con un tono incredibilmente calmo e sfiorando con il gomito il mastello di marmellata posato sul banco aggiunse: — Sai, nonostante tutto, tu mi sei simpatico e non ti chiedo nemmeno il debito in sospeso. — disse cominciando a riempire finalmente il cartoccio. — Cinquanta o sessanta lire ti devo? — Settanta, ferraiolo, — precisò Pepi.

— Taci, almeno, truffaldino! Adesso siamo pari.

— Ce l'hai con me? — chiese l'eserciente con un sorriso sottile.

— Immagina. Sai, Giuda che fu politico e commerciante come te, tradì Cristo.

— Perbacco! E come fim?

— Preso dal rimorso s'impiccò, — concluse Francesco.

Pepi rovistando sotto il banco, afferrò una bottiglia del Collio e due bicchieri. Riempì. — Cin cin, Francesca.

— Cin cin, — replicò ruttando.

I bicchieri si riempirono. Quando si congedò, da Bepi, uscì in strada fischiando. Percorse la via frettoloso e con il cartoccio di pasta sottobraccio.



... una pausa... e poi, via come sempre!

Supplemento al n. 14
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 6 aprile 1985

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia